

nomi di divinità, che meglio starebbero nel Pantheon cinese. In parte sono aggettivi, in parte pronomi.

Il colmo fu raggiunto da Sophus Bugge, il quale nelle parole del testo della Mummia *sethumati simlcha anciupve... hamphes' laes'* credette di trovare i nomi Zeto, Semele, Antiope, Anfione e Laio!

Il Torp col metodo combinatorio aveva accertato che in etrusco *far* significa « portare ». Bastò questo perchè Herbig sospettasse che tale significato fosse attribuito alla parola etrusca per la somiglianza col latino *fero*. Così per certuni le conferme diventavano smentite! Mentre il latino riunisce *fero* e *tuli* in unico paradimma, l'etrusco ha *far-* e *tul-* distinti, e la comparazione estesa a tutte le lingue dimostra che il primo in origine significava « portare in ispalla », il secondo « portare in testa ».

La parola *vinum* occorre ben 14 volte nel testo della Mummia. Già nel 1894 Lattes riconobbe in essa la parola latina (presa a prestito) che significa « vino ». Infatti accanto ad essa si trova in un passo *pruchs*, in un altro *prucuna*, parole che evidentemente non si possono separare da *pruchum* che si legge sopra un vaso di argilla, il *prochus* (accusativo *prochun*) dei greci. Si aggiunge che accanto a *vinum* stanno le parole *husina* e *huslne*, che richiamano il latino *haurire*. Di tutto ciò dubitava lo Herbig. Per certuni bisognerebbe evocare lo spirito di qualche beone etrusco!

* *

A parte le esagerazioni di certi giornali quotidiani, ripeto che dei risultati da me ottenuti in tre soli mesi di studio sono pienamente soddisfatto, ma, come ognuno comprende, qui è impossibile scendere a particolari e devo rimandare al mio libro « La lingua etrusca » di prossima pubblicazione.

Terminerò questo articolo ripetendo quel che dissi al Congresso di Firenze: « La via è aperta: io continuerò a percorrerla fino a raggiungere — se Dio vuole — la mèta finale, lieto se sarò seguito o accompagnato o anche preceduto da altri. Questo per la Scienza; anzi, poichè in questo caso si tratta di un popolo che ha profonde radici nel nostro sacro italo suolo, per la Scienza e per la Patria ».

ALFREDO TROMBETTI

IL CONGRESSO DEI SINDACATI FASCISTI

Nella severa aula di Augusto — ove sogliono le moderne melodie chiedere eco alle mura vetuste — si è inaugurato in Roma il primo — primo dell'Era sindacale — congresso nazionale dei Sindacati fascisti. Dove gli ardui e moderni problemi del lavoro si sono imposti alla severa attenzione di una gente rinnovata nella salda e romana disciplina del littorio.

Naturalmente anche questa volta la prefazione è stata scritta dal Duce, e con la sua solita chiara e precisa parola. Prefazione ed epilogo insieme, chè essa se non ha reso del tutto oziosa, ha certamente circoscritta tutta la ulteriore discussione, e ne ha segnato ad ogni modo la chiara e sicura traccia.

L'importanza di questo avvenimento, che noi abbiamo naturalmente sentita in maggior grado, ma che è stata rilevata anche al di là dei nostri confini — dove con malcelato interesse si segue il grandioso esperimento sindacale-corporativo che noi andiamo facendo — lo sottrae alla semplice annotazione del cronista, e lo impone alla riflessione dello studioso.

Ed ho detto che noi abbiamo *sentito*, perchè si tratta appunto di una sensazione: l'importanza di questo congresso non sta invero in questo od in quest'altro suo atto, ma deriva da una molteplicità di circostanze e di rilievi che non consentono tanto una considerazione, quanto appunto una sensazione.

Naturalmente la cosa meno importante del congresso sono stati i discorsi e le deliberazioni. L'assemblea anzi a tal riguardo si è addimostrata rumorosa ed impaziente. Il fascismo ha disabituato la gente dalle chiacchiere inutili. Un congresso di questo genere in regime social-democratico sarebbe durato il doppio, ed i suoi partecipanti si sarebbero vivamente interessati ad interminabili discussioni, e sarebbero state senza dubbio approvate una pleiade di deliberazioni e di affermazioni dottrinarie, più o meno astratte ed inconseguenti.

Brevi e mal sopportate sono state invece in questo congresso le discussioni, unica e chiara la sua deliberazione, concretata in una sintetica mozione finale.

Ma l'importanza del congresso trapela da questi tre fatti: l'imponenza dell'adunata, lo spirito che l'ha animata e le opere che esso ha rilevate, in parte come programma, ma per la più gran parte come già iniziate dal sindacalismo fascista.

Sarebbe quasi superfluo mettere in rilievo i primi due fatti. Che si avvalorano reciprocamente. Perchè se non fa meraviglia che pochi uomini possano rimanere immutabili, attraverso le difficoltà e gli anni, in una medesi-

ma fede, in un medesimo entusiasmo, in un medesimo slancio — fa meraviglia certamente che in tali condizioni duri una sì grandiosa accolta di genti. (La cui anima a sua volta deve evidentemente attingere perenne rinnovazione di impulso dalle lontane genti, e dalle opposte classi, da cui esse provengono e promanano). Gli è che l'imponente assemblea era composta di uomini compresi della altezza del proprio compito — che intendevano e intendono ciò che ancora nel 1924-1925 nessuno avrebbe potuto credere, e cioè che il movimento sindacale è diventato il più importante della nazione; che l'idea, il problema sindacale-corporativo è diventato il problema fondamentale del regime; che la rivoluzione fascista è divenuta mercè il sindacalismo, nè più nè meno che quella tale rivoluzione sociale, della quale si fece tanto parlare tra i due secoli a cui si accavalla la nostra generazione. Che ciò potesse avvenire potevano appena sospettare quei pochi che conoscevano l'intimo sentire dell'Uomo che era alla testa di quella rivoluzione, nato dal popolo e ad esso consacrato, espresso da quella necessità storica e destinato a risolverla, incapace a cansare la immane fatica alla quale la sua epoca lo predestinava. Lo sentono oggi poi tutti quelli che assistono con occhi veggenti a questo perenne rinnovarsi della rivoluzione fascista, a questo suo approfondirsi nel vivo dei problemi, a questo suo intensificato impulso rinnovativo. Sentimento che ha fatto così viva e dinamica l'assemblea del terzo congresso nazionale del sindacalismo fascista!

* *

Ho detto che oltre all'imponenza dell'adunata ed allo spirito che l'ha animata, han dato somma importanza a questo congresso le opere che esso ha rivelato, in parte come programmate, ed in parte come già compiute dal sindacalismo fascista. Questo è stato forse il fatto meno notato; ma che viceversa è forse il più importante. Pochi — ne sono sicuro — hanno letto la relazione che il Consiglio direttivo aveva presentato al congresso sulle origini e sulla attività della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dalla sua fondazione all'odierno terzo congresso nazionale. E quindi pochi possonò avere inteso nella loro vera essenza le discussioni che sono seguite.

Quella relazione invece costituisce forse l'atto più importante del congresso. Il sindacalismo fascista è stato un'opera più dura di quella che comunemente non si immagina; la sua odierna situazione è un fatto che appare naturale all'osservatore superficiale, ma che viceversa ha quasi del prodigioso per chi la consideri nella sua evoluzione. Questo fatto andava posto in evidenza, e lo ha fatto appunto quella relazione — ed è quello che dà rilievo ai propositi che quindi sono stati espressi nel congresso, alle opere che quello si è prefisso di attuare e di perfezionare, e che sono indicate nella mozione terminale.

Il Capo del governo nel suo discorso inaugurale non poteva ado-

perare una espressione più dimostrativa quando disse che ad un certo momento il fascismo « si trovò il problema sindacale sulle braccia ». Intendendo dire che un'ardua bisogna gli fu imposta. Difficoltà che fu accresciuta dal naturale scetticismo, anzi addirittura dalla ostilità, delle masse operaie, recalcitranti a seguire la nuova direzione indicata al loro cammino, agli antipodi di quella loro additata fino a quel momento.

Non solo nella valle padana, ma in tutta Italia quelle masse furono le più difficili a convertire al nuovo ordine. Le classi intellettuali ed industriali — oltre che per la estrema sensibilità opportunistica che le caratterizza e le fanno sollecite ad accorrere là dove appaiano meglio tutelati i loro interessi — e la rivoluzione fascista, come ho detto, sembrò in un primo momento principalmente di quelli preoccupata — per la loro stessa maggiore cultura erano più facilmente guadagnabili alla nuova causa. Ma la classe operaia, a differenza di quelle degli artigiani e dei contadini, che subito capirono lo spirito della rivoluzione, non poteva esser che naturalmente ostile al movimento fascista in generale, a quello sindacale fascista in particolare. Essa era troppo intimamente compenetrata della insanabile antitesi fra la classe padronale e quella operaia, antitesi che le era stata prospettata per così lungo periodo di tempo. Agli operai tutto si poteva far credere, eccetto che fosse possibile una conciliazione fra capitale e lavoro. La loro conquista non poteva esser frutto che di lunga assidua fatica.

Ebbene, questa fatica è stata compiuta dal sindacalismo fascista nel corso di pochissimi anni. E l'importanza dell'odierno congresso sta nell'averci rivelato non solo che essa è stata fatta, ma come è stata fatta, e come sarà portata a compimento. Esso ci ha rivelato l'opera e le opere che hanno sconvolto il terreno, e che lo hanno reso atto alla nuova seminazione.

Opera ed opere che appaiono tanto più mirabili ove non si dimentichi ciò che pure — benchè ad altro riguardo — ha rilevato la prefazione del Duce, e cioè che questo sconvolgimento e questa rinnovazione si è dovuta fatalmente compiere proprio mentre, per le inevitabili conseguenze della economia postbellica, ai danni della classe operaia bisognava operare coercizioni disciplinari da una parte, e falcidie di salari dall'altra, e conseguentemente piegarla a sacrifici immani. E tutto ciò per sopra più proprio all'indomani di un'epoca di fatuo, ma sensibile benessere, di falsi, ma seducenti miraggi. Ebbene, questa dura fatica è stata compiuta, come dicevo, per la maggior parte dal sindacalismo fascista, ed è quella che ha permesso al Capo del regime di rilevarne i risultati nella scultorea frase: « soprattutto stiamo penetrando nelle anime! ».

E' stata compiuta dal sindacalismo fascista con l'opera e con le opere che il congresso ha ricordate e prefisse. L'opera è stata la propaganda, la organizzazione: le opere sono stati tutti gli istituti sussidiari, che vanno dalla futura Università sindacale e di cultura, alle istituzioni di assistenza, di mutualità e di previdenza, che per la maggior parte sono già in piena efficienza, e che il congresso — trascurando ogni altra questione astratta — si è preoccupato di sviluppare e perfezionare. Questa preoccupazione, que-

sto orientamento, questo realismo han caratterizzato l'adunata e ne costituiscono la maggiore importanza.

Tutte le classi lavoratrici saranno portate allo stato corporativo appunto da queste opere pratiche. Come specialmente le più umili fra esse — quelle che manifestamente sono in cima ai pensieri del nostro Capo — sono state convertite al fascismo (sono state cioè conquistate le loro anime) solo quando alle parole sono seguiti i fatti; quando il nuovo stato si è fatto veramente sollecito dei loro interessi — molto meno promettendo del socialismo, ma più facendo loro effettivamente conseguire — così esse acquireranno l'anima corporativa quando soprattutto con la minuta, pratica ed incessante assistenza quotidiana — nel sindacato di categoria, nelle mutue, in tutti gli istituti di assistenza, ecc. — e cioè con tutte quelle opere accessorie che l'odierno congresso ha cominciato a mettere in giusto risalto, essi saranno stati trasformati in cellule vitali del nuovo organismo.

Ecco perchè ho creduto di potere affermare che terzo motivo di rilievo della importanza di questo congresso sono state anche le opere che esso ha rilevato in parte come oggetto di futuro sviluppo, ma per la più gran parte come già iniziate dal sindacalismo fascista. Esse sorgono in principio come nebulose — a volte per iniziativa di singoli, e mercè il loro personale sacrificio — apparendo in allora piccoli e commendevoli esperimenti, destinati però a modesti risultati; poi a mano a mano si concretano, si perfezionano, si estendono e si approfondiscono, e danno vita ad organismi complessi, che adempiono compiti che non erano stati fino allora scorti nella loro vera estensione e profondità: organi tecnici che traggono spesso da minime sanzioni risultati grandiosi.

Sembrò l'uovo di Colombo l'idea che si dovesse creare una giustizia del lavoro, un organo — la magistratura del lavoro — che la dovesse amministrare. Sembrò un fatto naturale che si dovessero scrivere dei contratti di lavoro, che si dovesse studiare la legislazione sociale, ecc. Eppure furono cose difficili da maturare. E furono le più grandiose conquiste del sindacalismo. Ma le masse non le intesero, e più esattamente non le intendono, ed intendranno se non quando con la creazione di tutte quelle opere minori (tra cui il Patronato Nazionale, che ha compito di assistenza quotidiana dell'operaio in una miriade di bisogni, e di cui molti ignorano persino l'esistenza e la funzione) si cominciarono a tradurre nel vantaggio pratico immediato e singolo. Quegli organi tecnici, quasi estranei ad un sindacalismo declamativo, sono fondamentali invece in un sindacalismo pratico e realizzatore, come è quello fascista. Saggio parole disse l'on. Rossoni quando affermò che « nel sindacalismo il contratto (e si potrebbe aggiungere anche la legislazione sociale) è una cosa molto importante: ma bisogna che esso, se vuole essere duraturo, sia anche perfetto dal punto di vista della difesa e dell'assistenza del singolo organizzato ».

* *

Naturalmente tutte le difficoltà non sono superate. Errerebbe di molto chi credesse che il sindacalismo è uscito già fuori del pelago alla riva! E cre-

desse pertanto di poter riposare sugli allori. Come errerebbe chi volesse escludere che qua e là non siano stati commessi degli errori: che tutto sia uscito perfetto dalla testa di Minerva sotto la mazzata fascista. Lo stesso on. Rossoni ha rilevato l'ineluttabilità degli errori. Che sarà tratto di vera amicizia, e non di ostilità, qua e là rilevare. « Bisogna perfezionare l'ordinamento sindacale, perfezionarlo nel suo inquadramento, nei suoi dirigenti, nella sua costituzione organica » ha ben detto il Duce.

Quello che manca a molti di quei dirigenti non è la fede, ma è la tecnica. Lacuna ben spiegabile, ma che si va colmando. E tanto più difficile a colmare in quanto occorre non una tecnica qualsiasi, ma una tecnica vibrante ed appassionata; non quella arida, pedantesca ed ingombrante dei cattedratici, ma quella fattiva ed impetuosa dei pratici.

Tecnica difficile a ritrovare là dove — come in tutti i movimenti vittoriosi — si affolla la canea degli aspiranti; là dove gli uni, i politici, vantano le loro, e gli altri, gli esperti, le loro benemerienze; là dove infine tanti si credono indispensabili — e troppi cercano la scalinata. Una rivoluzione rinnova, ma sconvolge. Apre col suo vomero un terreno nel quale con l'oro affiorano anche le scorie, mette in agitazione una folla da cui con gli entusiasmi e le nobili e schiette passioni degli onesti caratteri, rigurgitano e cercano di avanzare a gomitate anche gli opportunismi ed i profittantismi. Che impediscono spesso il prevalere dei più esperti.

Queste le difficoltà accessorie. Poi erto, saldo, ed incrollabile si erge sempre nel mare procelloso della vita del lavoro lo scoglio che ne è il problema essenziale: quello della conciliazione effettiva del capitale col lavoro. Per questo riguardo si può dire che questo importante congresso sia stato il primo a mettere a nudo quello che per ogni altro movimento si dovrebbe chiamare il punto morto; la non eliminata antitesi fra gli opposti interessi di classe. Ancor prima che attraverso un sintomatico discorso dell'on. Olivetti questo punto morto fosse stato posto in evidenza, il sommo Capitano lo aveva già scorto innanzi alla sua prora, attraverso le caligini, ed indicato con quelle parole con le quali ci aveva avvertiti che stiamo ancora nella fase sindacale; che la durata di essa non sarà breve. Ma lo scoglio sarà minato, il punto morto sarà superato: ciò oramai è fatale, come è fatale che la fiumana arrivi alla sua foce. E' fatale perchè la rivoluzione fascista è sorta da questo problema e per esso.

E' fatale perchè sono stati apprestati nuovi e formidabili strumenti di progresso. La fase sindacale sarà superata quando gli organi creati dal sindacalismo fascista avranno avuto modo e tempo di funzionare. Essi romperanno gli ostacoli soggettivi ed direttivi che intercettano il cammino: nei provvidi istituti corporativi saranno forgiate le nuove anime detorse dagli atavici attributi particolaristici delle vecchie classi. Oggettivamente la antitesi, il contrasto, la lotta cesserà dinanzi al nuovo diritto; la giustizia sociale scaturirà dal diritto del lavoro; che sarà scritto nei contratti di lavoro ed ancor più chiaro nelle sentenze della Magistratura del lavoro. Mentre gli organi di assistenza elaboreranno altresì (non *getteranno*, come erroneamente alcuni cre-

dono possibile) il nuovo e completo codice della previdenza, che fu preannunciato dalla *Carta*. Interverrà poi lo stato a codificare l'uno e l'altro. E con ciò nascerà lo stato corporativo.

Siamo ancora nella fase sindacale, ma nel materno grembo della risorta Italia fascista già pulsa e si rivela il germe della nuova vita.

Del resto sappiamo di dover lavorare con accanita e perseverante pazienza. L'epoca della taumaturgia sociale è definitivamente tramontata. L'opera alla quale il fascismo si è accinto vuole essere troppo profonda e non può essere compinta in una generazione. Di essa si dirà certo un giorno quello che d'altro disse il Poeta: — « sì ardua impresa, di sì gran mole; fu dar principio alla romana gente! ».

LIBERO MERLINO

L'AZIENDA AUTONOMA STATALE DELLA STRADA

(A. A. S. S.)

La distinzione delle strade in nazionali, provinciali e comunali, risale al 1865, a quando cioè fu emanata la prima legge organica in materia di strade, dopo la costituzione del regno d'Italia.

A tali strade bisogna aggiungere le vicinali, che hanno però un interesse puramente locale, agricolo od industriale.

Secondo detta legge, furono chiamate nazionali, con mantenimento a carico dello stato, le grandi linee stradali che nel loro corso congiungono direttamente parecchie delle città primarie del regno e queste coi più vicini porti commerciali di prima classe; quelle che allacciano le precedenti, alle grandi linee commerciali degli stati limitrofi; infine le grandi strade attraverso le catene principali delle Alpi e degli Appennini e le militari.

In tal modo si veniva a creare una grande rete di strade interessanti tutti i più importanti centri del regno; nella presunzione però che le ferrovie, che di mano in mano lo stato costruiva, venissero ad assorbire completamente il traffico per le grandi distanze, la legge stessa prescriveva che: « non può esservi strada nazionale fra due punti del territorio che siano collegati da una ferrovia; venendo aperte ad uso pubblico strade ferrate correnti nella stessa direzione delle strade nazionali esistenti, queste passeranno nella classe delle provinciali; le disposizioni di quest'articolo non sono applicabili a quei tronchi stradali che attraversano la catena principale delle Alpi e degli Appennini ».

Siffatta condizione restrittiva portò al risultato che di mano in mano che venne completata la rete ferroviaria del regno, alle strade nazionali vennero tolte le più importanti vie di collegamento fra i grandi centri, rimanendo solamente dei tronchi fra di loro staccati attraversanti le catene delle Alpi e degli Appennini, tronchi cioè di secondario interesse generale, dello sviluppo totale (1910) di circa 8000 km.; per ragioni politiche si conservò solo una rete organica in alcune provincie dell'Italia meridionale ed insulare, mentre diverse provincie rimasero prive di strade nazionali (Ferrara, Ravenna, Arezzo, Grosseto, Livorno, Pisa, Siena, Napoli, ecc.).

Dopo l'introduzione della trazione meccanica, la strada ordinaria riprese il traffico che era sembrato avesse perduto definitivamente; le strade congiungenti i grandi centri del regno assunsero un'importanza che mai avevano